

## Scesi dall'Arca

Storie di animali tra spazio e tempo  
nell'inserto «QUATTRO PAGINE»

## SCESI DALL'ARCA

«I miei stupidi intenti» di Bernardo Zannoni

## La faina che scoprì il tempo

di SILVIA GUSMANO

Cosa ci libera dallo stato animale? Cosa ci rende umani, facendoci superare le passioni più basse, il cieco spirito di sopravvivenza, la crudeltà del *mors tua vita mea*? E cosa invece dimentichiamo quando (nel percorso opposto), pur essendo esseri umani, torniamo a sbranarci?

Ci sono poche risposte ma tante domande, e moltissime suggestioni, in *I miei stupidi intenti* (Palermo, Sellerio 2021, pagine 24, euro 16), il romanzo di Bernardo Zannoni che ha per protagonista Archy, una faina. Venduto come schiavo dalla madre a Salomon, una vecchia volpe usuraia, è lo stesso Archy a raccontarci la sua storia in una realtà dominata dalla ferocia, dalla sopraffazione, dalla morte costantemente in agguato, dalla legge del più forte. Eppure questo animale zoppo, umiliato, oggetto di violenze e soprusi ma capace di aggredire e di ferire a sua volta, scopre un varco. È questa fiammella la vera protagonista del folgorante romanzo, d'esordio del venticinquenne Zannoni.

Cosa ci rende umani, facendoci superare le passioni più basse, la crudeltà del "mors tua, vita mea"? E cosa invece dimentichiamo quando (nel percorso opposto) torniamo a sbranarci?

Salomon insegna al suo schiavo-allievo a razionalizzare e organizzare lo sfruttamento e lo strozzinaggio, ma anche a osservare gli umani, a interrogarsi sul mondo, a decifrarne l'alfabeto, a scrivere

(«Presi uno stelo di paglia dal mio letto [...]. Funzionava, scriveva. Non feci altro per tutto il tempo. [...] Ma non fu questo a farmi meravigliare. Tutta la mia rabbia era sbiadita insieme allo sconforto. [...] Avevo intrappolato la mia prigione nella carta. Ero di nuovo libero, e triste»).

Salomon gli insegna l'ambivalenza della catena che toglie la libertà ma spalanca lo sguardo sugli abissi della conoscenza (incredibile è la scoperta del tempo). Non c'è il giudizio, ma c'è la certezza che senza aver mai incontrato il suo aguzzino/maestro Archy non sarebbe mai potuto essere quello che è («Tra le pagine [di Salomon] trovai un pezzo in cui parlava di me. Diceva che gli ricordavo l'uomo perché avevo uno sguardo che capiva. Diceva che ero il suo tesoro più prezioso, che ero come lui»).

Ci sono echi de *La fattoria degli animali* (1945) di George Orwell e de *La*

*collina dei conigli* (1972) di Richard Adams; ci sono richiami al Vecchio Testamento e alla tradizione di tante fiabe antropomorfizzate. Ci sono istinti ancestrali, la sopravvivenza cieca, la fame che induce a barattare gli affetti più cari; i difetti fisici che rendono inservibili agli occhi del mondo, l'odore del sangue e della morte.

Ma c'è anche il potere della scrittura e della lettura; c'è la forza quasi abbagliante che scaturisce dal Libro; i profumi della primavera e della meraviglia; ci sono le domande su Dio, un Dio oscuro, crudele, avvicinato in modo primitivo, rozzo, ma che comunque fa capolino come necessità. Come domanda. C'è tantissima oscurità in questo romanzo. Ma il dado è tratto: il percorso verso la luce baluginante dall'entrata della tana, è lì. Come una possibilità. Per l'animale sempre più umano; per un'umanità sempre più bestiale.

La sua padrona, una vecchia volpe usuraia, gli insegna a organizzare lo sfruttamento e lo strozzinaggio, ma anche a osservare gli umani, a interrogarsi sul mondo, a decifrarne l'alfabeto, a scrivere

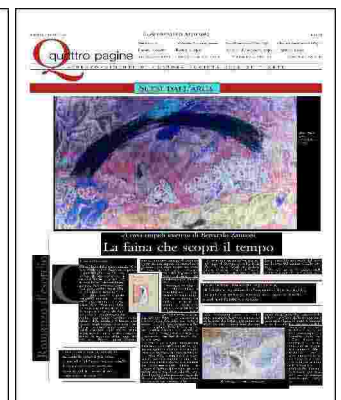


Marc Chagall,  
«Noè  
e l'Arcobaleno»  
(1966)

Romanzo d'esordio



Antonio Ligabue, «Faina» (1952-1962)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.